

Torino
Giovani compagnie in scena

TORINO. Fino al 17 maggio il capoluogo piemontese ospita Anteprima Teatro, rassegna di compagnie emergenti dell'Europa mediterranea (estesa però anche a paesi extraeuropei). La manifestazione, promossa dall'assessorato alla Gioventù del Comune, offre un cartellone di 23 compagnie provenienti da 11 paesi diversi. I vari spettacoli saranno rappresentati due volte al giorno, nel pomeriggio e in serata, in nove teatri cittadini e in spazi non teatrali come la Galleria San Federico, le Serre di Grugliasco, l'ex Giardino zoologico e il grande parco della Tesoriera.

Per l'Italia vi saranno 10 compagnie, tra cui il Teatro Reon di Bologna, lo Stalker Teatro e la Compagnia Mosaico di Torino, il Gruppo Thaumatos di Forlì. Le altre compagnie provengono dalla Francia, Spagna, Grecia, Portogallo, Croazia e per i paesi extraeuropei, dal Giappone, dall'Argentina oltre a tre formazioni in rappresentanza del Maghreb (Marocco, Tunisia, Algeria).

Nell'ambito della rassegna, un convegno dal titolo «Teatro europeo: quali percorsi formativi», una sezione Video-Teatro, l'autopresentazione critica del proprio lavoro drammaturgico-estetico, da parte delle compagnie ospiti.

A concludere Anteprima Teatro, *Misura per misura* di Shakespeare, allestito da Luca Ronconi con alcuni attori del Teatro Stabile di Torino e con gli allievi della Scuola di formazione dell'Ente teatrale cittadino.



Al Teatro Sistina di Roma «42nd Street», il musical che per dodici anni ha trionfato a Broadway Tip-tap, cinquanta ballerini e orchestra dal vivo per una versione danzata del Sogno Americano

Una scena del musical «42nd Street» dopo Broadway al Sistina di Roma

L'avventura di Peg Sawyer

Cinquanta attori e ballerini, orchestra dal vivo e intramontabile tip-tap. Con questo biglietto da visita è approdato anche in Italia, al Teatro Sistina di Roma, *42nd Street*, uno dei musical più famosi della storia di Broadway. Nato nel 1933 come film e passato al teatro nel 1980, è un esempio illuminante e tuttora assai gradevole del Sogno Americano, capostipite di tanti altri musical che lo hanno seguito.

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Si chiama Peg Sawyer, la giovane protagonista di *42nd Street*, proprio come il Tom Sawyer del celebre romanzo di avventure di Mark Twain. Perché dietro ai lustri, alle luci, agli scatenati tip-tap e alle ferree regole del genere, questa commedia musicale è in fondo uno spettacolo di iniziazione: l'ingresso fortunato di Peggy, ballerina di fila con

molto talento, nel mondo adulto delle star. E come spesso succede, tutto ha origine per caso: la cavigliata rotta della diva prescelta Dorothy Brock a 36 ore dal debutto.

Dopo quattro mesi di successi allo Chatelet di Parigi, *42nd Street* è ora al Teatro Sistina di Roma, seconda tappa del primo tour europeo di uno dei musical più fortunati della

storia di Broadway. Al Sistina, in corsa per riguadagnare a pieno titolo la palma del tempio del teatro leggero italiano, il musical arriva dopo *Euta e West Side Story*, a concludere la trilogia dedicata alla commedia musicale americana. È quest'ultimo appuntamento surclassa ampiamente i primi due per vitalità e originalità, per ricchezza di scenografie e presenze, con 50 attori e ballerini a dimenarsi sul palcoscenico, tanto di orchestra nella buca e preziosi cambi di costumi, al posto della striminzita versione «export» con cui si è presentato *West Side Story*. D'altronde, fu proprio *42nd Street* ad occupare di diritto uno dei primi capitoli della storia del musical americano.

Nel 1931, infatti, il produttore hollywoodiano Zanuck, ca-

po produzione della Warner Bros., convocò nel suo studio cinque fra i maggiori talenti di quegli anni (gli sceneggiatori James e Seymour, il coreografo Berkeley, il regista Lloyd Bacon, e i compositori Dubin e Warren) per incaricarli di scrivere un film ambientato nel mondo della commedia musicale condito di tutti i requisiti che potessero riportare il pubblico nelle sale. Nacque così, inizialmente un film, *42nd Street*, primo musical tra quelli che, dal 1933 al 1937, hanno contribuito a far trionfare il genere. Nel 1980, un altro grande produttore, di Broadway questa volta, David Merrick, trasportò quel film sulle tavole del Winter Garden di New York. Risultato: tre premi «Tony» e repliche ininterrotte per una storia apparentemente lontana

nel tempo e nello spazio, ma evidentemente capace di catturare, grazie alla musica, ai dialoghi convincenti e alla forza travolgente del tip-tap, anche un pubblico molto diverso da quello degli anni Trenta.

Erano allora gli anni della Grande Depressione americana: il pubblico aveva voglia di entrare in una sala buia, distarsi e sognare. Busby Berkeley, coreografo e regista del film e di molti altri titoli famosi, li aiutò a dimenticare i problemi della dura realtà con quel mondo fatto di musica, di iperbole e di indispensabile, propagandistico ottimismo. Figlio della Depressione è anche Julian Marsh (Michael Dantuno), quotato regista di Broadway votato al fallimento, che tenta di tornare sulla breccia con un nuovo spettacolo, *Pret-*

ty Lady. In assoluto anticipo sui tempi, *42nd Street* racconta desideri, illusioni, adesione e fatica dei protagonisti di una commedia musicale: le audizioni, le prime prove, la star scelta più per necessità economiche (è l'amante del produttore, interpretata da Elizabeth Allen) che per effettive capacità mimiche, la giovane ingenua recuperata all'ultimo minuto, le frenetiche ore prima del debutto e poi l'incidente che permette a Peggy Sawyer di illuminare delle sue doti e della sua genuina freschezza tutto lo spettacolo. E Peggy Sawyer, stavolta, è la diciottenne Darcie Roberts, ballerina di fila nelle due passate stagioni, realmente promossa a diva.

Un eccesso di favola che neppure l'immaginoso Berkeley avrebbe potuto prevedere.

«Don Carlo» di Verdi nell'allestimento del Carlo Felice e dell'ex Kirov

Re e cortigiani, tutti in cella

Un'eclettica *Don Carlo*, realizzato dal Carlo Felice in coproduzione con l'ex Kirov (ora Marinskij) di San Pietroburgo, ha aperto con successo a Genova le manifestazioni colombiane. Suggestivo allestimento di Murvanidze e Chaidze dove la Spagna di Filippo II confina con il Cremlino di Boris. Robusta direzione d'orchestra di Alexander Anissimov, voci pregevoli e qualche incertezza interpretativa.

RUBENS TEDESCHI

GENOVA. Metà russo, metà georgiano, metà spagnolo e metà genovese, il verdiano *Don Carlo*, presentato al Carlo Felice tra le celebrazioni di Cristoforo Colombo, assomiglia a quei succosi pasticci prodotti da numerosi cuochi senza risparmio di ingredienti. Non mancano i buoni sapori, anche se qualcuno si è perso per via. Il direttore Valerj Georgiev è rimasto soltanto un nome sul cartellone, il basso Paata Burchaladze s'è ritirato, mentre il tenore Alberto Cupido, vittima di una tracheite, ha cantato soltanto il primo atto cedendo poi il posto a Carlo Cossutta.

Le defezioni non hanno però limitato il successo e la buona riuscita del lavoro: il più nuovo e il più complesso di Verdi come avvertiva egli stesso in polemica con gli impresari all'antica. Presentato nel 1867 a Parigi, il *Don Carlo* conclude infatti la crisi del musicista che, dopo la «Trilogia popolare», abbandona la formula della concisione per le colossali strutture del *grand-opéra*.

Trasformando però la grandiosità spettacolare in dramma passionale e politico sul tema della tirannia.

Nessuno può sottrarsi all'oppressione. L'imperatore Filippo di Spagna è schiavo della chiesa e della propria concezione del potere; suo figlio Carlo è schiavo del padre e dell'amore per la matigna Elisabetta, sacrificata anch'essa tutta a ragion di Stato. Del pari, l'equivoce principessa d'Eboli è soggetta alla passione per Carlo mentre il marchese di Posa, generoso idealista, è tradito dalla devozione per un principe debole e indeciso.

Alle prese con un simile sviluppo di sentimenti, derivati dalla fluviale tragedia di Schiller, Verdi è costretto a scoprire un nuovo linguaggio musicale. L'impresa complessa lo porterà alla revisione della partitura, nel 1884, a ridosso dell'*Otello*, lasciando però ai posteri il compito di realizzare scene e note con l'egli pretendeva: «Con intelligenza superiore e interpretazione musicale non

comune». Per esaudire simili esigenze, il Carlo Felice si è associato con il Marinskij (ex Kirov) di San Pietroburgo (che, a sua volta, ha scritturato scenografo e regista in Georgia, mentre il direttore russo si vale di cantanti per lo più italiani. Non stupisce che il risultato sembri un po' eclettico.

Nello spettacolo, la parte più originale è la scenografia di Teimuraz Murvanidze che chiude l'Escorial di Filippo II in una grata ad un tempo letta e sontuosa di sbarre di ferro e d'oro. La reggia, insomma, come una prigione dove i luminosi giardini della Regina, la cattedrale anch'essa tutta d'oro, le tre stanze del Re e la folia dei cortigiani sontuosamente abbigliati appaiono attraverso la cancellata. In questa cornice, suggestiva e funzionale, la regia di Timur Chaidze resta largamente ancorata alla tradizione teatrale russa, dove i personaggi e le masse, manovrate con abilità, si muovono in un incerto confine tra la Spagna e la Russia dello Zar Boris, con l'onnipresente fantasma di Carlo V al posto dell'assassinato Dimitri. Gran colpo di scena alla fine, con l'arrogante che sprofonda tra i vapori sotto la cupola di un giudizio universale del Greco.

Una pari ambiguità, ma di altro genere, caratterizza la realizzazione musicale. Qui il giovane Alexander Anissimov (in sostituzione del noto Georgiev) si è rivelato un eccellente direttore, capace di trarre il

meglio dalla modesta orchestra genovese, portando in luce lo straordinario impasto di ombre e di violenze della partitura verdiana. Un'interpretazione compatta e vigorosa, con un'ammirevole equilibrio tra voci soliste, coro e strumenti negli ardui pezzi d'assieme.

Se tuttavia il risultato lascia qualche dubbio, la responsabilità è ancora di Verdi cui non basta più che i cantanti «spazzino» l'opera, ma esige il nuovo stile del personaggio. Qui sta il punto debole di un cast, dotato di buone voci ma poco omogeneo e incisivo. Intendiamoci: Roberto Scanduzzi è un basso di eccellenti qualità - bel volume, bel timbro, buona scuola - che deve soltanto rendere più regale (e meno lamentoso) il suo Filippo. Accanto a lui Roberto Frontali è un ottimo Marchese di Posa, virile e cavalleresco, mentre l'Inquisitore del russo Boulal Minijiliev è soltanto vocante. Nei panni di Carlo, Cossutta, subentrato a Cupido, si difende con stile. Nel settore femminile, Elisabeth Connell alterna momenti di appassionata intensità ad altri più opachi, e Giovanna Casolla ripete la sua nota interpretazione di un'Eboli drammaticamente estroverta. Che cosa manca all'assieme? Forse la pronunzia pretesa da Verdi per fare il dramma? Il pubblico, comunque, non ha lesinato gli applausi, coronando la festosa serata.

Dissensi al S. Carlo per Bohème in veste moderna

Minigonne per Mimì

SANDRO ROSSI

NAPOLI. La soffitta dei bohemien, al primo atto è pressappoco quella che abbiamo visto innumerevoli volte in rappresentazioni della *Bohème* realizzate da registi timorati di Dio, vale a dire, in questo caso, della volontà degli autori. Soltanto il grande quadro del passaggio del Mar Rosso che Marcello dipinge svogliatamente, in questa edizione dell'opera, pucciniana ambientata ai nostri giorni, diventa un complicato saggio di pittura informale, coloristicamente scioccante. Kustav Kuhn, regista oltre che direttore dello spettacolo, si insinua come può negli spazi che le ferree indicazioni didascaliche del libretto lasciano per così dire allo scoperto, consentendo appunto, a chi ne avesse intenzione, di seguire un suo progetto sovvertitore rispetto alle scelte degli autori. Tali occasioni sono ben poche al primo atto. La tirannia degli autori si impone anche quando Rodolfo non può fare a meno di servirsi di una comune penna per scrivere il suo articolo di fondo, in luogo della macchina da scrivere o addirittura di un computer, come vorrebbe una modernizzazione dell'opera attuata fino in fondo.

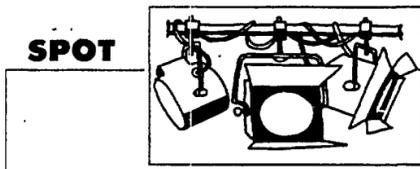
Al secondo atto gli avvenimenti assiepatisi intorno al caffè *Momus* indossano abiti moderni. La modernità pateticamente inseguita dal regista fa capolino con qualche verghesca minigonna ostentata da chi la indossa con provocanti on-

doggiamenti; il tutto nella sera di un Natale parigino che da persone ragionevoli e prudenti immaginiamo gelido e inospitale.

Ma è nel terzo atto che Kuhn e il coreografo e costumista Peter Pabst approfittano per realizzare in misura più consistente il loro progetto. L'osteria dove il pittore Marcello lavora diventa una specie di motel con luci al neon, fiancheggiato da un'insegna costituita da una gigantesca figura femminile in bikini. Inspiegabilmente ci troviamo di colpo in America, oppure in un non identificato luogo della Francia; il dubbio rimane. Dopo un momento di disorientamento sottolineato da qualche dissenso, il pubblico non ha più fatto caso a quanto ci veniva mostrato in palcoscenico. La musica ha seguito la sua strada, quella di sempre verso rassicuranti approdi. Ed è stata appunto la musica, prioritaria in ogni melodramma che si rispetti, e particolarmente forte in *Bohème*, a rendere, tutto sommato, irrilevante l'operazione compiuta da Kuhn e da Peter Pabst; un'idea nata dall'intenzione di sottolineare l'universalità dell'opera pucciniana, e quindi la possibilità di ambientarne la vicenda in un'epoca e luogo qualsiasi. Per virtù di musica, la morte di Mimì nell'ultimo atto dell'opera ha suscitato la commozione di sempre. Per soccorrere l'eroina uccisa dalla tisi, Kuhn non ha potuto fare a meno di ricorrere ad un ot-

tescento, cordiale prescritto dai librettisti Illica e Giacosa, mentre la nostra epoca gli avrebbe potuto fornire ben altri ritrovati della medicina. Tutto qui il lavoro dei responsabili dello spettacolo.

Sul versante dell'esecuzione musicale, il giudizio non può che essere positivo. Kuhn si è riconfermato interprete di raffinata sensibilità nell'esaltare le peculiarità di una partitura che al di là dei grandi slanci lirici che tutti conoscano vive di una miriade di preziose notazioni melodiche. La trionfante in senso assoluto della serata è stata però il soprano Maria Dragoni, una delle più toccanti Mimì che si siano viste ed ascoltate al San Carlo da molti anni a questa parte. Bellissima la voce; perfetta l'intonazione; appropriati il fraseggio e l'uso della parola cantata in ogni episodio dell'opera. Il tenore Goesta Winbergh (Rodolfo) s'avvale di gradevoli ed espressivi mezzi vocali, ai quali però fa velo una certa perdita di sonorità nelle note alte, come per un arretramento della voce dal suo migliore punto di risonanza. Bene intonati nei rispettivi ruoli, il baritone Roberto Servile (Marcello) ed il basso Andrea Silvestrelli (Colline). Adeguato rilievo scenico ha conferito al personaggio di Musetta il soprano Aiko Nakajima. Facevano inoltre parte del cast Renato Girolami, Giorgio Tadeo, Ezio Maria Tisi, Giandomenico Bisi, Antonio D'Innocenzo, Nicola Troisi e Luigi Paolillo. Puntuale il coro istruito da Giacomo Maggiore.



JAMES TAYLOR IN TOURNÉE. Fra tanti ritorni sul palcoscenico di mature pop star, ecco rispuntare anche James Taylor, croce del folk-pop americano tra gli anni Sessanta e Settanta. L'interprete di *You've got a friend* e di *Mexico*, sarà in Italia con una band di dieci elementi: domani saranno a Vicenza, il 17 a Napoli, il 18 a Roma, il 20 a Catania, il 21 a Milano, il 22 a Firenze.

ANNULATA CELEBRAZIONE PER MARLENE. A sorpresa, le autorità berlinesi hanno reso noto ieri che la manifestazione d'addio per Marlene Dietrich, prevista sabato prossimo al Deutsches Theater, è stata annullata: «A causa dell'età avanzata - è la motivazione ufficiale - e del precario stato di salute degli ospiti, tutti anziani amici e colleghi dell'attrice scomparsa a 91 anni».

A CAGLIARI L'ARTE ELETTRONICA. È in corso, fino al 14 giugno, alla Galleria comunale d'arte di Cagliari la mostra «Arte», dedicata ai media elettronici nell'arte visuale italiana. Molti i lavori di video-arte esposti: per l'occasione sono state commissionate tre opere agli artisti Maurizio Camerani, Giorgio Cattani e Fabrizio Plessi.

È MORTA JACQUELINE MAILLAN. È morta a Parigi, per un infarto, l'attrice comica francese Jacqueline Maillan. Aveva 69 anni ed era l'attrice prediletta dal commediografo Pierre Mocky. Nel cinema è ricordata per le sue interpretazioni di *Le grandi manovre*, *C'è un francese in sala?*, *Il nonnetto fa la resistenza*, *Pouic-Pouic*.

PEREZZANI VINCE CON LA «PRIMAVERA». Un giovane compositore italiano, Paolo Perezani, ha vinto il concorso internazionale di composizione di Vienna, con il pezzo per orchestra *Primavera dell'anima*. Claudio Abbado, che del concorso è il promotore e il direttore artistico, dirigerà questo pezzo nel prossimo ottobre al Festival Wien Modern. La giuria era formata da Berio, Birtwistle, Cech, Haubenstock-Ramati e Knesevich.

CHIUDE I BATTENTI MUSICAL DI LLOYD WEBBER. *Aspects of love*, musical firmato da Andrew Lloyd Webber, in scena a Londra da tre anni e due mesi, chiuderà i battenti il 20 giugno per mancanza di pubblico. *Aspects of love* è in scena al Prince of Wales Theatre dall'aprile dell'89, ma negli ultimi due anni, con la partenza di Michael Ball, una delle star del musical, lo spettacolo non è più riuscito a riconquistare il pubblico.

SCAPARRO: SALVATE IL TEATRO MERCADANTE. Un appello per salvare il teatro Mercadante e il progetto Teatro del Mediterraneo è stato lanciato da Maurizio Scaparro, che ha consegnato al Sindaco di Napoli un dossier e richiesto la gestione pubblica del settecentesco teatro Mercadante e l'istituzione di una fondazione che si prenda cura del progetto Teatro del Mediterraneo. (Alto Solario)



In mostra a Treviso cento manifesti del cinema

Brando ferito in *Fronte del porto*, l'abbraccio di Jean Harlow e Clark Gable in *L'amore che voglio*, le forme prorompenti della Hayworth in *Gilda* o della Manganoni in *Riso amaro*. Sono solo alcune delle oltre cento immagini in mostra in questi giorni (e fino alla fine di maggio) al Museo civico Luigi Bailo di Treviso. «L'Italia al cinema 1911-1961. Cento manifesti dalla Raccolta Salce» raccoglie una selezione dei circa trecento manifesti che formano la sezione cinema tra i 25mila della Raccolta Salce. Dai primi cartelloni del muto, *Cabiria*, *I quattro cavalieri dell'Apocalisse* alle dive di Hollywood e quelle nostrane, dai manifesti di Totò a quello di Marilyn. Tra gli autori compaiono Umberto Onorato, Aldo De Amicis, Alfredo Capitani, Dante Manno.

FIORINO. GLI AFFARI VIAGGIANO. I CONTI TORNANO.



10.000.000
A ZERO INTERESSI
SULL'ACQUISTO RATEALE IN 12 MESI

OPPURE

10.000.000
AL TASSO DEL 9%
SULL'ACQUISTO RATEALE FINO A 36 MESI

Il vostro lavoro gira bene? Forse è proprio giunto il momento di assumere un nuovo collaboratore. Come il Fiorino. Furgone, Combinato, Pick-up o nella nuova versione Panorama con 5 posti fronte marcia, il Fiorino chiede poco e dà tanto. Non si risparmia mai e, anzi, vi fa risparmiare. Specialmente ades-

so. Per tutto il mese, infatti, potete scegliere il Fiorino che preferite, trattando dal prezzo di acquisto ben 10 milioni che pagherete poi in 12 mesi a zero interessi. Se preferite, potete invece dilazionare il pagamento fino a 36 mesi. In questo caso i 10 milioni li pagherete in 36 rate mensili al tasso nominale posticipato del 9%.

Come assumere un collaboratore così referenziato? Niente di più facile. Basta rivolgersi alle Concessionarie e Succursali Fiat. Buon lavoro.

FIAT FIORINO. L'ITALIA CHE LAVORA.



L'offerta è valida su tutte le versioni del Fiorino disponibili per pronta consegna e non è cumulabile con altre iniziative in corso. È valida sino al 31 maggio 1992 in base ai prezzi e ai tassi (a interessi nominali posticipati) in vigore al momento dell'acquisto. Per le formule Sava occorre essere in possesso dei normali requisiti di solvibilità richiesti. FIAT/SAVA

E' UN'INIZIATIVA DI CONCESSIONARIE E SUCCURSALI FIAT